Opusc. G. 4814

Al Professore Arturo Graf
l'affettuosamente
l'alunno

ALESSANDRO MARIO VIGLIO

T0009692 37

ELCIO E NOVARA

POEMETTO

CON UNA INCISIONE DI B. PIROTTA

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

NOVARA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI MIGLIO
1904

22472

DEDICA

A

CESARE BERNINI

A

La Favola
di Elcio e Novara

LIT. GIUS. PIANTANIDA - NOVARA

B. PIROTTA

Disfrena, amor di patria, la mia rima,
si che l'eco dei secoli riscuota
in cui la nostra origine s'adima.

Per la prima di mondi ètera vuota
onnipossenti dèi battono l'ali,
sopravolando all'ombre ed alla mota.

Nè confissero al suolo ordin di pali
per levar le primissime dimore,
opere all'uomo e non ai numi eguali.

Nelle tacenti primigenie aurore
balzavano gli dèi sul sacro monte
dalla mente di Giove imperatore;

ed ogni nume aveva entro la fronte
segnato il suo cammin traverso il mondo,
dove lasciò del nome suo le impronte.

Mosse Dïana col fratello biondo,
e mossero gli dèi cantando in coro,
come di cigni nuvolo giocondo.

E il suolo giallo e il suolo bianco e il moro
reverenti sentirono diffusa
la voce d'ogni lor nume canoro.

Questa contrada tutta d'acque chiusa,
sopra l'acque sorgente, irta di dumi,
Elcio d'amor fe' nido alla sua musa.

Era l'Italia allor siepe d'acumi
lungo la proda che in due mar si stende
verso gli orienti e gli occidenti lumi;

e dove ancora l'Appennino ascende
sul golfo, chiostra ai vortici marini,
fino all'Alpe che incontro gli discende

chiudendo il pian fecondo dei Taurini
degli Ìnsubri dei Lingoni e dei Reti,
chiudeano allor con l'Alpi gli Appennini

acque, fluenti dagli aperti greti
dell'Adria a dilagar verso l'occaso
i piani in solitudine quieti.

Areano l'onde ad occidente invaso
i pie' dei colli dietro cui s'aggira
l'Alpe come orlo di ciclopeo vaso.

Dell'onde contro l'infrenabil ira,
umile scolta innanzi agli ardui monti,
questa terra si leva e intorno mira.

Salute, Ellenia, che ci dài le fonti
di quest'antica origine celeste
e la mia terra de' tuoi numi impronti.

Salute, o numi, che d'Olimpo a queste
settentrionali solitarie cime
al connubio aborigeno moveste.

Sollevatevi in grande impeto, o rime,
per cantar non indegne il suolo e l'ora
che un dio remoto del suo nume imprime.

Soffusa di vapor crocei, l'aurora
saliva dolcemente a imporporare
del Tonante la téssala dimora.

Scosse il capo fatal sul limitare
del monte sacro, ebbro d'ambrosia, il dio
e volse i guardi verso l'Jonio mare.

E disse: « Attendi, o forza, il verbo mio »!
E generò la Mente Elcio e Novara,
come un dì generò Beroe e Clio.

Forse non vide mai forma più rara
gioir la fonte ippocrenea stillante,
che cullò muse nella linfa chiara.

Nè forse vide Endimïon sognante
sì vago, a sommo del suo Latmos, Diana,
che a mirar lui, sostò nel corso errante.

Sciolsero dalla sacra erta montana
gli efebi dèi per mari alti le penne
verso la proda fra due mari strana;

e nel silenzio universal solenne
passò la coppia in alto amor cantando,
fin che alla terra solitaria venne.

Subito effuse l'etra un tepor blando
di primavera e intorno il suol di fiori
d'erbe e di piante andò ripullulando.

Rifuggirono innanzi atri vapori
dai clivi foschi e dai sommersi piani
che sentirono amor nei novi albori

sotto il vol sacro dei vetusti Mani.

All'aerea compagna Elcio sospinse
lo sguardo alla collina che fioria,
e sorridente all'ansio cor l'avvinse.

E scesero, segnando in ciel la via
che l'aquila solenne in vaste ruote
segna calando alla rupe natia.

Cade Febo precipite: le vuote
conche celesti accendonsi stupite
d'occhi infiniti su le valli immote.

O notte, su ogni primavera mite,
o colle, degno dell'olimpia Fama,
o di numi fecondo amor di vite!

Il murmure del rivolo che chiama
i salci al bacio ansio ristà: non eco
di voci al vento o bisbigliar di rama.

Un'elce d'ampia chioma ad uno speco
è natural riparo: entro son letto
e musco e fiori ed erbe: e quivi è cieco

l'occhio di Cinzia curïosa: aspetto
ha della casa tacita ove dorme
Eco, sognando l'aspro giovinetto.

Qui gli ebbri sguardi e qui le trepide orme
volsero i numi, e l'ombre in vol soave
lambirono l'ardor di quelle forme;

e la natura cadde in sonno grave.

L'alba sui balzi a fulgurar s'affaccia
e la terra al divin riso del cielo
storpidita e ridente apre la faccia;

e la natura spira il soffio anelo
dell'interna sua vita al lume aperto,
e palpita nel mare e nello stelo.

Brillan sopra ogni culmine diserto
e sui piani fiammelle adamantine
in uno scintillio rapido e incerto;

e par che sieno l'ultime rovine
degli astri che vegliarono il mistero
dal ciel caduti, a spegnersi vicine.

Elcio s'invola rapido e leggiero
al conscio fianco della sposa e sale
a sommo d'un vaghissimo sentiero.

Come la terra dal suo vel brumale
e dall'acque perpetue e dirotte
ride sgombrata col suo riso eguale!

Come l'eterna ed infeconda notte
or vince il giorno lampeggiante e i vuoti
stagni discorron gli animali a frotte!

Apre le palme il divin figlio e immoti
dardeggia gli occhi all'alto e « Santo - grida -
santo, o supremo genitor, che ignoti

fai che la terra e il ciel gaudî m'arrida!
Benedetta la mano che ai profondi
teatri dell'immensità mi guida!

Tu all'alba del mio vivere mi infondi
tanto nell'imo cor desío di vita,
che irrompe tumultuando in mille mondi.

Io qui starò, come il pensier m'invita;
e a questo colle e a queste valli intorno
susciterò da me prole infinita!

O Zeus, benedici a questo giorno;
o Zeus benedici a questo colle
che dell'aure vitali hai fatto adorno!

Benedici al gran popolo che estolle
alto dai gorghi dell'oscurità
la voce in un brusio di cento folle!

Novara, è sacra a te questa città ».

Come d'amante concitato grido
corre sull'onde mormoranti, e lento
e dolce echeggia d'uno in altro lido,

così la verginale eco sul vento
porta alla rupe ove la dea riposa
la soave armonia del noto accento.

Si volge sorridente e curïosa
al suo fianco e sogguarda Ella, il bel nome
chiamando nella rupe silenziosa,

invano; ma lontanamente come
pullular di fresche acque salïenti
ode il richiamo, e balza ansia, le chiome

per i nudi e bianchi omeri fluenti,
ardente tutta, il giovin seno eretto,
e mostrasi alla terra e al ciel stupenti.

La contempla dall'alto il giovinetto;
e per l'ebbrezza il canto in cor gli muore
e per l'ebbrezza il cor gli muore in petto.

Sommove l'etra, ondeggïando, amore!

E i giorni in soavissima vicenda
e le notti trasvolano, ma i baldi
membri non v'è stagion che loro offenda,

o sia che il sole meridian li scaldi
nel cor dei vasti piani all'opra intenti
di saettar correndo sui piè saldi,

o che la notte ai queti amor li tenti,
o l'alba li trascini erma e serena
a seguitàrla sull'àle dei vénti.

Nove volte la luna il ciel rinnova,
e dolcemente il fianco della dea
s'apre a una vaga meraviglia nôva.

Quest'è la giovinetta Aconianea
di boschi amica e di solinghe fonti,
che a sè medesma per amor fu rea.

Errando lunge dalla madre i monti,
trovò l'Alcide vagabondo e mesto,
come tu, fiume, da quel dì racconti.

Fosco il grand'occhio avea ed il cor funesto
occupato d'amor per Dejanira,
l'eroe che corse il morto mondo e questo.

Chiedegli amore: ed egli non la mira;
e corre monti e corre mari: ed essa
all'infelice sua bellezza in ira,

là donde è più la rupe ardua, inaccessa,
gittasi e muore. Venere pietosa
la volse in fiume alla sua patria stessa.

O Agogna, questa per la riva ombrosa
narri di pianti istoria al pellegrino
che tra le acacie tue scende e riposa.

Così dapprima al tuo pensier divino,
Elcio, nemica fu la possa eterna,
ché roncigliato è Giove dal Destino.

Egli, fantasma unguipede, governa
sugli alivaghi nembi senza mente,
e la sua legge è ingiustamente alterna.

Ma più — Mane vetusto — la tua gente
esperta fu dal cieco imperatore
nell'iniqua fortuna crudelmente,

nel sangue, nella fame e nel dolore.

La feconda di figli madre antica
quante vide sul colle primavere,
fu tante volte di Lucina amica,

molte creando di bellezza altere
fanciulle all'arti femminili esperte,
e al saettar più che centauri fiere.

Ma vaganti talor per valli aperte,
talora intente alla domestic'opra
un pensier le facea meste ed incerte;

e invano a serenarle Elcio s'adopra
e invan la madre con la tenera arte
tenta ciascuna perché il cor le scopra.

Discendeva di Gallia in quei dì Marte,
le belle membra d'aspro ferro armate,
e sostò coi compagni in quella parte.

Veduto aveva il celtico Teutate,
amico dio, goder sulle sue rupi
gl'incensi delle vittime sgozzate,

e urlar scorrendo sopra i nembi cupi
le barbare minacce, e l'ardue frondi
agitar delle querce sui dirupi.

Inorridito da quei tetri mondi
fuggia anelando alle serene prode
risonanti di cantici giocondi.

La vaga turba femminil già ode
il tintinnio dell'arme e al limitare
s'affaccia in atto di chi guata frode.

Ma poi che ogni guerrier spogliato appare
del ferro e bello Marte sol s'avanza,
e mostrasi soave al salutare,

traggono fuor dalla rupestre stanza,
alacri, i mesti genitori, ognuna
dipinta in volto l'intima speranza.

Marte chiama i guerrieri e a sè li aduna;
stanno le giovinette umili in atto;
ma lo stuol le sogguarda ad una ad una.

Non come dai Quiriti ebbri fu fatto
che iniquamente al popolo sabino
ritolsero le donne e senza patto;

ma di cortese popolo divino
fu il modo delle nozze, e il Novarese
è dottor di giustizia anche al latino.

Colui che ancor non vide e non intese
romper la gioia con sorrisi e pianti
nella faccia di chi sperando attese

di riveder la sposa e i dolci infanti,
che or li trova e li abbraccia e a sè non crede,
immaginar la gioia non si vanti

che in volto a Marte e a' giovinetti siede
e intenerisce alle fanciulle il seno,
quando l'un l'altro al petto si concede,

e scorda l'ansie antiche in un baleno.

Ardenti si diffondono alle aurore
aerifere ed a' tepidi tramonti
efebi e ninfe per desío d'amore;

e quinci e quindi a misteriose fonti,
a mormoranti frassini dintorno
scendon per uso dai trascorsi monti

a consolare il faticato giorno
d'agresti cene e di riposo; e cento
ergon capanne dove fan ritorno.

Così nel vespro, mentre un canto lento
manda per l'umido aere nel cielo
dal polmon forte ogni guerrier contento,

sradica i pioppi e l'elci come stelo
fragile: avanti la sua donna attenta
guarda e sorride opima senza velo.

Mentr'ella, assidua, la scintilla tenta
al rozzo alare, ei fossa accanto a fossa
scava e nel fondo i grandi tronchi avventa;

drizzali in cerchio e al culmine li addossa
ch'entro non fieda il sol, la pioggia bagni.
Questa é la casa; e se dal vento è scossa,

con mille frondi pare che si lagni
e par che rida e frema alto a contesa
con l'eccelso echeggiar dei boschi magni.

Quando nel fondo della valle è scesa
l'ombra, dal colle per la notte chiara
Zeus, chiama un coro, Zeus, a distesa.

Quivi sul colle d'Elcio e di Novara,
deposte l'armi e gli orridi pensieri,
educarono i figli a Giove un'ara;

e, come i padri furono guerrieri,
a Minerva, che batte il piè ferrato
e suscita dal suolo i figli fieri;

ed a Giuno, signora del creato;
ma nullo incenso ebbe il signor di Delo
e Polinnia e Calliope ed Erato (1).

Richiamò Giove Elcio e Novara in cielo
poichè lanciato avean dell'uomo il seme,
a cibare il divin fiore asfodelo.

Ma quella, schiva dell'Olimpo, geme
nei suburbani campi e l'altro al duolo
della compagna, esagitato, freme;

e ad ora ad or battendo il piè sul suolo
invoca l'Ade che profondo romba:
« Maledetto nel primo figliuolo

questo servile popolo che piomba
di viltade in viltade, inane, indegno
di nome e degno di morir di fromba.

È vanitosa ambizïon di regno
in ogni capo e non di onesti studî
a disfangarsi da' suoi vizî ingegno.

Religione e dover son fatti ludi
da trivio e sol chi mercatando bara,
e più si mostra rude in mezzo ai rudi,

vince la fronda della santa gara;
e tormentata dal suo verme anch'ella
rugge impotente la vil turba ignara.

Chi solitario nel suo cor favella
e ardendo edùca una più santa idea,
degno non è del popol che sbordella.

Gente [2] *vi nacque d'ogni infamia rea,*
che rovesciò le sante fondamenta,
morsa al cervello dalla bestia ebrea;

chè a rammentare ancor non fu contenta
le barbare ciurmaglie del Marchese [3]
che la memoria de' suoi padri han spenta ».

Deh quante volte la mia mente intese
tra i ruderi e le tombe il nume afflitto
ricordar l'onte del natal paese!

e quel che intese la mia mente, ho scritto!

Note al Poemetto

NOTE

Leggesi nel supplemento alle Cronache di frate Giacomo da Bergamo che Elicio, figlio di Venere Trojana, venne in Italia poco prima dell'eccidio di Troja e che quivi ad onore di sua madre edificasse Vercelli e poi Novara.

MORBIO — *Municipî Italiani* — vol. V.

Ho voluto accogliere dalla leggenda questo solo elemento del nome del mitico fondatore: d' altra parte la leggenda povera ed arida per sè stessa, richiedeva una rincarnazione. Di questo Elicio trovai cenno in pochi versi pedestri di un ignoto poeta.

(1) La città era in protezione di Giove, di Giunone e Minerva, come appare da una iscrizione che il conte Donato Silva traendola dai Mss. di Ligorio appo Gudio, pubblicò per il primo tra le note illustrative della Cronica dei Visconti di Pietro Azzario.

CARLO RACCA — *I marmi scritti di Novara romana* — Introduz.

Spesso del resto si trova traccia di queste divinità e di altre nelle tavole romane esistenti a Novara.

[2] Si allude alla distruzione del nostro duomo antico, pregevole e rara opera d'arte di stile lombardo; cui fu sostituito il moderno dell'Antonelli, destinato ad essere monumento infelice per tutti i giorni di sua vita. E anche si allude agli sfregi minacciati ad altri vetusti ed artistici edificî come il Palazzo Pretorio, la Casa della Porta e qualcun altro; cui per fortuna dell'arte si contrappose il consiglio e l'opera saggia di gente sennata ed erudita tra cui degnissimo e primo il cav. Raffaele Tarella, deputato alla conservazione dei nostri monumenti.

[3] Si allude al saccheggio commesso nel 1356 dai seguaci del Marchese di Monferrato contro il palazzo del Comune, i banchi dei Notai e gli archivî pubblici: onde rari sono i documenti novaresi anteriori a quest'epoca fatale alla nostra storia che corre a ritroso nei secoli come un fiume inesplorato.

FINE